

SABRINA LARDINI



SLEEPING SUN

SABRINA LARDINI
SLEEPING SUN

IL CANTO DI MANA: LIBRO I

EdiKiT

Illustrazione di copertina di
Martina Pellecchia

Sleeping sun

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2017 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

www.edikit.it

ISBN 978-88-98423-48-4

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

To D.

Sleeping sun

PROLOGO

Seduta sulle gambe di papà, mi divertivo a costruire un castello di carte sul piccolo tavolo davanti al camino. Prendevo due carte e facevo convergere le estremità superiori, poi ne raccoglievo altre due dal mazzo e facevo lo stesso, avvicinandole, fino a quando non stavano perfettamente in piedi. Poi, con mano tremante, posizionavo una carta sopra le due piramidi, in posizione orizzontale, costruendo una piccola casa. E ricominciavo da capo: sulla fila iniziale di casette che costituivano la base, ne costruivo altre e altre ancora.

Non mi accorgevo del tempo che passava, della neve che cominciava a scendere imbiancando il paesaggio oltre le finestre con le tendine ricamate, del buio che stava calando velocemente, neanche della mamma che dalla cucina faceva un gran fracasso con padelle e piatti.

Papà si limitava a osservare in silenzio, accarezzandomi i capelli di tanto in tanto, riscaldandomi con le sue grandi braccia chiuse attorno a me in un abbraccio protettivo.

Sentivo un gran calore, il calore dell'intimità della mia famiglia, il profumo della legna bruciata nel focolare e l'odore di soffritto proveniente dalla cucina. Quello era il mio castello ideale, la mamma era la regina, il papà il re e io la principessa. Non potevo desiderare di più.

Posizionai due carte, il re e la regina di cuori, in cima al castello di carte. Rimaneva solo la principessa.

Afferrai l'ultima carta e la mia mano rimase sospesa a mezz'aria. Lentamente mi apprestai a concludere l'opera, sapendo bene che da quell'ultima mossa sarebbe dipeso il destino di tutti i componenti del grande castello - i reali, i fanti e il popolo intero, rappresentato dalle carte numerate.

Ma il fatto era che, nonostante io volessi veramente finire il castello, per una qualche ragione non ci riuscivo mai. Anche stavolta il castello si sfracellò, trascinando tutti i suoi sudditi nella caduta.

Allora papà, notando la mia delusione, mi prese in braccio e mi fissò con i suoi grandi occhi azzurri. «La prossima volta ci riuscirai, non perdere mai la speranza! Niente deve intaccare il tuo sorriso, chiaro?»

Così dicendo, sorrideva. E io con lui.

PARTE PRIMA

Burlesca

Il vecchio contadino conficcò con uno scatto la vanga nel terreno brullo. Si passò il dorso della mano sulla fronte, appoggiandosi al manico dell'utensile e osservando il lavoro svolto. La terra era stata rivoltata completamente in quella porzione di campo, ancora un'altra oretta e avrebbe terminato anche l'ultima metà. Già pregustava un buon bicchiere di vino fresco appena imbottigliato e un po' di riposo all'ombra dei pini. E magari anche una bella chiacchierata con i vicini, scambiandosi pettegolezzi su conoscenti e compaesani. Giusto quattro chiacchiere prima di mettere i piedi sotto il tavolo.

Si scrollò le goccioline di sudore che gli bagnavano le ciglia, estrasse la vanga con le mani nodose e continuò da dove si era interrotto.

Il sole brillava cocente, in quel tardo pomeriggio di inizio settembre: la siccità aveva segnato un nuovo record storico, nonostante la stagione estiva fosse quasi terminata. Fra poco ci sarebbe stata la vendemmia e tutta l'azienda di cui egli era a capo si era già messa in moto. Sarebbe stata un'annata fantastica, tempo permettendo, ma il vecchio Tuomas era un tipo ottimista: niente e nessuno avrebbe ostacolato il lavoro e la produttività della sua azienda vitivinicola, rinomata nel piccolo paese di Oakville e nell'intera Napa Valley.

Vedeva i suoi vini sulle tavole di milioni di americani, e non solo: tutti i prodotti sfornati dalla sua azienda, anche quelli meno conosciuti, sarebbero stati promossi da campagne pubblicitarie, venduti nei supermercati e nelle esposizioni gastronomiche, esportati all'estero...

Si riscosse dai suoi pensieri: per ora doveva ancora accontentarsi di vendere parte del suo vino a clienti privati, alle sagre e ai mercati; i suoi ettari di terreno bastavano a malapena a fornire ottocento

litri l'anno di ottimo vino e a garantire il lavoro ai suoi dipendenti. Magari un giorno, sua nipote primogenita Noriko sarebbe diventata un'importante imprenditrice e avrebbe esteso gli ettari di vigne per chilometri, inglobando tutti i campi e le colline confinanti, e sarebbe riuscita a realizzare il sogno del nonno.

Terminato il lavoro, attraversò i campi e raggiunse il cortile dell'azienda, invaso da trattori, muletti e galline che scorrazzavano sulla ghiaia, salutò qualche dipendente e incrociò sua nuora Lena, diretta alla cantina.

«Rudy ti sta cercando per fare il bilancio delle entrate del mese di agosto» esordì Lena, pulendosi le mani sul grembiule.

Tuomas sbuffò e si levò il cappello di paglia. «Possibile che ci sia sempre bisogno di me in quest'azienda? Lui non è capace? È il segretario, diamine! Per cosa lo pago a fare?»

«E dai, sai che devi essere presente anche tu durante l'incontro.»

«Chiama il vicesegretario!» esclamò il vecchio, facendo un gesto vago con la mano.

«Lo hai licenziato il mese scorso, ricordi?» Lena lo guardò con un'espressione accigliata.

«Sì che ricordo. L'ho sorpreso a cazzeggiare sul posto di lavoro e l'ho licenziato seduta stante. Ehi, operaio!» disse puntando un dito all'addetto delle stalle che stava trainando una carriola piena di fieno, il quale, sentendosi chiamare, si fermò e rivolse a tutti un'aria interrogativa. «Sì, tu! Apprezzo il tuo duro lavoro e per questo ti promuovo a vicesegretario. Ora fila a lavorare!»

Lena rivolse un sorriso nervoso al ragazzo e lo invitò a proseguire il suo lavoro, poi rincorse Tuomas e lo prese per un braccio. «Ma dico, sei pazzo?»

«No, il tipo ha l'aria sveglia. Basta stalle, è ora di fargli respirare aria fresca e pulita di ufficio! Voglio che tutto in quest'azienda venga svolto correttamente, senza il minimo errore. Voglio che tutti gli operai siano efficienti, svegli e rapidi. Ora devo andare a controllare i vigneti e non voglio essere disturbato» disse, raggiungendo il suo trattore personale e montando alla guida. «Controlla tu

che quelli là in ufficio non rubino lo stipendio» disse sarcastico alla nuora, una volta girata la chiave. Il motore si accese borbottando e un gran rumore riempì l'aria.

«Volevo chiederti se hai visto Noriko e Seph!» urlò Lena, cercando di sovrastare il ringhio del motore del vecchio cingolato.

«No!» urlò a sua volta Tuomas, imboccando il sentiero erboso che dava sui campi.

Lena rimase a fissarlo finché non sparì oltre la collina.

La ragazza tese le mani e si sporse col busto sul ruscello nel punto sabbioso in cui aveva avvistato il rospo, immerso per metà nelle acque torbide. Respirò a fondo, cercando di non fare rumore; spostò il piede su un altro sasso per avvicinarsi di più al suo obiettivo, che, non avendola scorta, gracidava tranquillamente, riempiendo e svuotando il petto. Si accovacciò ancor di più, spostando il peso sulla gamba più stabile, e tese il braccio.

«Secondo me non ce la fai» bisbigliò il fratello, seduto su una roccia sulla riva, tendendosi il mento con una mano.

«Sssh! Mi deconcentri» rispose svelta la sorella.

«Noriko! Andiamo via... Mi annoio!» si lamentò il bambino, stiracchiandosi le braccia.

«Non fare il guastafeste!»

Noriko fece appello ai suoi muscoli affinché potessero tendersi il più possibile. Si appoggiò con un braccio su una pietra ma scivolò e venne attirata dalla forza di gravità verso l'acqua. Cadde in una pozza torbida, sentendo i sassi sbuciarle le ginocchia. Il rospo, avvertito il pericolo, si immerse completamente e con due bracciate fuggì via.

«Dannazione!» impreccò Noriko, tirandosi in piedi ed esaminando i danni della caduta. Si era inzuppata le scarpe da tennis, le gambe e i pantaloncini. Si scrollò il fango dalle ginocchia e dalle mani, poi si voltò verso il fratellino che si stava contorcendo dalle risate.

«Non c'è niente da ridere!» protestò Noriko.

«Aspetta che racconti tutto alla mamma e al nonno!» esclamò, asciugandosi gli occhi con il dorso della mano.

«Seph, fallo e sei morto.»

Seph mostrò la lingua, cosa che fece irritare Noriko più di quanto la sua figuraccia avesse appena fatto. Si inerpicò sulla sponda erbosa del ruscello e scappò, sghignazzando divertito.

«Ora ti prendo, canaglia!» lo minacciò Noriko, saltando dall'altra parte del ruscello e arrampicandosi sulla sponda.

Il sole che spuntò, una volta fuori dal fogliame folto del boschetto attorno al torrente, accecò per un istante la ragazza, che a causa della forte luce per poco non ebbe un capogiro. Facendosi scudo con la mano, si fermò a pensare a quanto fosse bello il colore del sole, alla luce in cui è immersa ogni cosa sul far delle sera d'estate. Assaporò l'aria calda sulla pelle umida e le tinte chiare e nitide dei campi di grano arati, il verde smeraldo delle vigne di suo nonno in lontananza, il marrone e il rosso di alcuni campi abbandonati, le macchie verdi di boschi sparsi a macchia d'olio sulle colline di fronte a sé. Tutto era in perfetta armonia con le stagioni, con il vento che spingeva le nuvole; di quest'armonia sublime Noriko sentiva di farne parte, sentiva una grande dolcezza nel cuore, che scioglieva ogni sua preoccupazione e paura.

«Scema, ti sei incantata?» le urlò da lontano Seph, mettendosi le mani attorno alla bocca per amplificare il suono.

Noriko sorrise a partì alla carica. In un lampo attraversò la distanza che la separava dal fratello, lo prese per le spalle e lo gettò a terra nell'erba alta.

«Chi è la scema?»

Seph esplose a ridere e Noriko gli scompigliò i capelli biondo scuro. Poi si sedettero, strapparono due ciuffi d'erba che si misero in bocca, come i protagonisti di un film, e contemplarono il cielo.

Il sole rosso stava tramontando dietro le colline e delle sottili nuvole si stavano avvicinando provenendo da est, minacciando di disturbare la quiete che la bella giornata aveva donato fino a quel momento. Il vento all'improvviso si fece più insistente, ululando alle loro orecchie di tornare a casa.

Seph si strinse nelle spalle. «Forse dobbiamo tornare.»

Noriko si alzò con uno scatto e scrutò il paesaggio attorno a sé. «Il tempo sta cambiando.»

«Che facciamo?» Seph riprese un moto di stizza quando udì il fragore di un tuono in lontananza.

«Che cagassotto» commentò acida Noriko, scuotendo la testa. «Dai, andiamo.»

Noriko fece qualche passo e la sua mano per caso sfiorò la tasca degli shorts di jeans: sentendola piatta, si allarmò.

«Merda, il cellulare!» sbottò, tastandosi le tasche dei pantaloni. «Deve essermi caduto al fiume.»

«Che testa.» Questa volta, toccò a Seph rimproverare la sorella.

«Io torno al fiume, tu muoviti e corri a casa. Se la mamma non ci vede prima di cena, sono guai.»

«Va bene.» Seph girò sui tacchi e cominciò la sua corsa sfrenata tra i campi.

Noriko si accertò che il fratello avesse oltrepassato il campo d'erba prima di fare retro-front, poi si voltò, raggiunse la vegetazione incontaminata del piccolo torrente, si calò giù per la sponda e si mise alla ricerca del suo cellulare nel punto in cui era scivolata. Saltò sui sassi con agilità, con movenze da equilibrista, protendendosi il più possibile verso la pozza d'acqua; si raggomitò e cercò l'oggetto con la vista, sperando che non fosse caduto proprio dentro il torrente, finché non lo notò riverso tra la ghiaia della riva in cui Seph era seduto. Con un balzo, atterrò sulla sponda e raccolse il cellulare, tirando un respiro di sollievo nel constatare che non si era danneggiato.

Il rumore di un tuono fece breccia nei suoi pensieri. Noriko rabbrivì per un soffio di vento freddo. Alzò lo sguardo al cielo: le cime degli alberi si toccavano tra loro, oscillando furiosamente, mentre il cielo azzurro e limpido di prima sembrava essersi eclissato per lasciare spazio a una tavola grigia e desolata che presagiva pioggia.

Noriko si incupì di riflesso e lasciò che i suoi occhi assorbissero il grigiore che era calato sul torrente. L'armonia che si era creata tra i

vari componenti del quadro impressionista sarebbe stata interrotta presto da una pioggia battente, ma Noriko non si perse d'animo. Aveva imparato dalla filosofia Zen che il caldo e il freddo, la siccità e i nubifragi erano il disegno della natura, rappresentavano cioè il normale susseguirsi degli eventi naturali, quindi bisognava accettarli con serenità e accoglierli nel cuore.

I suoi pensieri si immerse nel suono vivace e ripetitivo dello scrosciare impetuoso dell'acqua del torrente che, come una nenia, la trasportava in un mondo di pace infinita: in quei momenti di accostamento alla natura, Noriko sentiva la presenza di qualcosa di divino che si manifestava in ogni dove, in una goccia d'acqua, in un ciuffo d'erba piegato dal vento, in una rana che spiccava il salto. Qualcosa di invisibile ma presente, pauroso e rassicurante al tempo stesso.

La ragazza si piegò verso il ruscello e sfiorò l'acqua con la punta delle dita, socchiudendo gli occhi.

Quando li aprì, aveva iniziato a piovigginare.

Ripercorse il tragitto fino al campo d'erba, dove venne colta da un vero e proprio acquazzone. Non doveva passare troppo tempo a fantasticare, lo sapeva, ma era più forte di lei, come un richiamo potentissimo a cui non poteva sottrarsi. Ogni albero, sasso, granello di terra urlava forte il suo nome e Noriko, da perfetta fata dei boschi, interveniva a placare la sofferenza degli abitanti di quel mondo.

Tuttavia, nessuno poteva alleviare la sua.

Si mise a correre, pregando che il cielo non le cascasse addosso. In un attimo tutto si era oscurato, la pioggia si riversava furiosa e il vento frustava ogni cosa che trovava sul suo cammino.

Le scarpe erano fradice e sporche di fango, l'acqua le impregnava i vestiti, l'umidità le attraversava le ossa, i tuoni le rimbombavano nelle orecchie. Pensava a Seph, se era riuscito ad arrivare a casa sano e salvo. Chissà se la mamma si era arrabbiata? Sicuramente il nonno non stava perdendo tempo a dare ordini e imprecare come al suo solito contro tutto e tutti. Il nonno non faceva altro che urlare,

pretendere che tutti i dipendenti lavorassero con impegno se volevano prendere lo stipendio, ribadire il fatto che lui era il capo e, in quanto tale, aveva ragione su qualsiasi cosa; e nessuno doveva osare rispondergli. La sua politica del terrore era indiscutibile.

E Noriko non era altro che il tassello del puzzle che gli serviva per concretizzare il suo disegno economico fuori dal nucleo familiare e dall'azienda.

Al diavolo! Io voglio vivere e correre col vento!, diceva a se stessa, senza riuscire a trattenere un sorriso.

Anche in quel momento di diluvio, Noriko era felice, felice di avere i capelli corti e biondi zuppi, il fiatone, i dolori ai muscoli delle gambe. Era la prova che lei stava vivendo come aveva sempre fatto, come aveva sempre amato dalla prima volta che il papà l'aveva portata in campagna.

Papà.

Dovette fermarsi a prendere fiato. Gettò lo sguardo giù dalla collina su cui si era arrampicata. Casa sua era ancora lontana, un puntino che si confondeva con la vegetazione, incastonata tra i campi e le vigne.

Che fare? La terra era diventata un fiume di fango e in discesa sarebbe stato molto difficile non scivolare. Decise di prendere la strada sterrata che costeggiava il pendio della collina. Lì avrebbe trovato sicuramente un rifugio sicuro dove aspettare che spiovesse. Avrebbe ritardato ancora di più, ma ormai poco importava.

Imboccò il sentiero, percorso dalle ombre agitate degli alberi ai lati, e procedette così per un po', volgendo lo sguardo ogni tanto attorno a sé. Non prendeva mai la via più ordinaria per fare le sue scampagnate, preferiva tagliare per i campi, perché poteva assaporare più a fondo il legame sacro con la natura. Perciò non conosceva molto bene quella strada, non sapeva neppure dove sarebbe spuntata, magari dritta a casa sua, da sua madre e da suo nonno, che vedeva già con le braccia conserte e l'espressione dura.

Si strinse nelle spalle e rallentò la corsa. Sentiva un'atmosfera opprimente e claustrofobica tra gli alberi e le erbe incolte che si piega-

vano sulla strada come braccia stanche e penzolanti. Non si accorse di tremare dalla forte umidità sprigionata dal suolo.

L'odore della pioggia era forte e si mescolava all'odore di muschio, di terra, di erba. I campi attorno erano l'ombra di ciò che probabilmente erano negli anni passati, le vecchie baracche dei contadini erano fatiscenti e scoperchiate dalle tempeste. Per il resto non c'era assolutamente niente che potesse avere un accenno di vita o testimoniare il passaggio dell'uomo negli ultimi tempi.

Noriko si bloccò di colpo. Si guardò indietro e poi avanti.

Dove sono?

Cercò di focalizzare la sua posizione sulla sua mappa mentale ma era tutto una grande macchia ovattata. Inspirò ed espirò più volte, ripetendosi di stare calma, che era tutto sotto controllo. Ma la sua convinzione cadeva appena cercava di stare in piedi.

Ogni goccia che scendeva dal cielo penetrava nei suoi pensieri più nascosti, che proprio in quel momento di smarrimento prendevano forma, pensieri che non avrebbe mai partorito normalmente.

Mi sono persa.

Non seppe dire quanto tempo fosse passato. Forse secondi, minuti o persino ore.

Era rimasta immobile intrappolata nell'angoscia, finché lentamente si riscosse dal torpore.

Muovi le gambe.

I suoi arti ricevettero l'ordine e scattarono agili in avanti, ma qualcosa frenò la loro corsa. Un cancello di legno sbarrato con un cartello logorato dall'incuria su cui si leggeva a fatica: EDIFICIO PERICOLANTE.

Noriko strinse gli occhi per scorgere qualcosa che potesse sembrare una casa aldilà del cancello di legno marcio, oltre la fitta trama di alberi e pini incastrati gli uni con gli altri. Non vi erano punti d'accesso alla casa se non quel cancello, poiché tutto attorno erano cresciuti rovi e arbusti che ne ostruivano il passaggio.

Il cartello oscillava pericolosamente a ogni ventata, cigolando e

sfregando contro il legno sbiadito del cancello. Ogni cosa, compreso lo stato d'animo della ragazza, combaciava con quell'atmosfera di abbandono e degrado.

Una forza invisibile trascinava Noriko all'interno del cortile. Il suo desiderio di curiosità e avventura stroncò la paura e la sua mente, che fino a quel momento aveva concepito dei tetri pensieri, si aprì alla percezione del fantastico. Riusciva a sentire delle strane scosse nell'aria provenienti dalla boscaglia soffocante dietro al cancello, una sensazione così ineffabile e sfuggente che solo un animo delicato come il suo poteva avvertire. La pioggia si era fermata, il tempo aveva preso a scorrere in maniera differente per lei e tutto quello che udiva in quel sudario di ombre e vegetazione marcita era un lamento. Forse si era fatta suggestionare dal clima di abbandono, ma sentiva che quella recinzione consumata dal tempo custodiva una strana energia latente. Lei lo aveva sentito, tutto il suo corpo lo aveva captato.

Come sotto l'influsso di un incantesimo, Noriko si avvicinò alla recinzione, tese una mano e spinse con tutta la forza in corpo il cancello che si aprì cigolando verso l'interno. Il cartello oscillò e tornò passivamente al suo posto. La ragazza si imbuccò in quella stretta apertura e varcò la soglia della proprietà.

Ciò che l'attendeva oltre il cancello era una massa informe di vegetazione, un accavallarsi continuo di alberi e rami penzolanti, che sembravano essersi sviluppati apposta per tenere lontani gli intrusi. La boscaglia regnava incontrastata e colonne di vapore acqueo si alzavano dalla terra fangosa. Sembrava che la vegetazione, in quell'anfratto dimenticato, avesse assunto una sua personalità, una vita senziente: la terra respirava, i rami parevano allungarsi e contorcersi, le fitte chiome tossivano di tanto in tanto gocce di pioggia.

Ma se l'intento di quella casa misteriosa e del suo giardino era quello di impaurire gli estranei, con Noriko non aveva funzionato: la ragazza era più decisa che mai nel portare alla luce il tesoro racchiuso in quella proprietà ostile agli esseri umani.

Finalmente una luce opaca in contrasto con l'oscurità degli alberi fece capolino e la facciata decadente di un palazzo d'epoca apparve. Era un palazzo di forma allungata, percorso da un porticato al piano terra, con grate di ferro alle finestre; una grande scalinata coperta di detriti e cocci di vetro conduceva all'entrata, bloccata da due assi di legno disposte orizzontalmente. Ai lati della facciata principale, dall'intonaco scrostato e con qualche finestra dai vetri sfondati, si allungavano due ali dell'edificio, anch'esse in condizioni precarie. Per terra si ammassavano mattoni e resti murari, tegole e ciuffi d'erba che sbucavano da qualche piastrella dimenticata.

Noriko ricordò di aver visto una costruzione simile nel suo libro di storia: la forma allungata, le colonne, le grate di ferro e i mattoni appartenevano all'architettura di un particolare periodo storico, che purtroppo non riusciva a ricordare. D'altronde, storia non era la sua materia preferita e soprattutto lei non era lì in veste di studiosa.

Ripensò al motivo per cui si era spinta fin lì e fece il primo pensiero coerente che la sua mente potesse elaborare. Ci abiterà qualcuno?

Era chiaro che la risposta fosse no, però... Magari era il rifugio di qualche banda criminale o un ritrovo di fate dei boschi.

Non riuscì a trattenere una risata. Però... non sarebbe stato male un incontro così stravagante e adrenalinico.

Seguì con gli occhi il profilo della casa. Cosa si nascondeva all'interno delle mura? E all'esterno? Le sue gambe già si muovevano da sole, spinte dall'adrenalina che riaffiorava in ogni suo muscolo.

Voleva scoprirlo. Svoltò l'angolo e seguì le pareti, fino a trovarsi nel giardino sul retro: un immenso spazio vuoto, dominato al centro dal relitto di una fontana dalla quale spiccava una statua di donna, rovinata delle intemperie, che reggeva i resti di un'anfora.

Camminò sulle piastrelle affondate nel terreno verso la statua dal capo chino. All'interno della fontana si era formata una pozza d'acqua nera in cui galleggiavano pigne, aghi di pini e cocci vari. Noriko si aspettava potesse uscire una testa mozzata da un momento all'altro.

Guardò gli occhi della statua, l'unica cosa ancora intatta. Occhi semichiusi, languidi, tristi. Provò una fitta al cuore al pensiero di quanta umanità potesse trasparire da quegli occhi grigi, prima che un'altra sensazione potesse prendere il sopravvento.

Qualcuno la spiava.

Si voltò di scatto, ma, come si aspettava, non vide nulla.

Di là.

Noriko scattò in avanti, seguendo il profilo della casa, udendo quei passi silenziosi muoversi sulle foglie accartocciate e sulle poz-zanghere. Svoltò l'angolo, esplorando così l'altra parte della casa su cui non aveva ancora posato l'occhio.

C'era un piccolo ponte su un fosso. Mentre lo percorreva, si fece un'idea di quanto fosse immensa quella costruzione e di quanti spa-zi nascosti potesse godere. Era un fantastico intersecarsi di natura incontaminata e mano dell'uomo, di verde e mattoni.

Le sue gambe si protendevano verso l'ignoto, la sua fantasia si alimentava man mano che correva e scopriva nuove cose.

Se solo avesse avuto qualcuno con cui condividere questi sogni.

Si ritrovò su un patio dalla forma circolare, dalle piastrelle affos-sate e sbiadite dalle intemperie. Improvvisamente ebbe il timore di aver svegliato il sonno del padrone di quell'abitazione. Si sentì come un'ospite indesiderata, un'intrusa fastidiosa e irriverente. E se davvero quello fosse il covo di un criminale? O di un mostro? La sua men-te si era fatta eccessivamente impressionare dall'atmosfera di declino.

In un impeto di coraggio, alzò lo sguardo: in mezzo al patio si ergeva lo scheletro di un gazebo.

E lì sotto c'era qualcuno.

Se per un momento la determinazione aveva ceduto il passo alla paura, ora Noriko sentiva accendersi in lei una curiosità sempre più crescente sul personaggio che aveva di fronte.

Sicuramente era una ragazza, più o meno della sua stessa età, ma-gra e alta.

Noriko si diede della stupida per aver creduto che quella sconosciuta potesse essere uscita da una delle sue fantasie. I mostri e le fate non esistono, sono il prodotto dell'immaginazione, anche se... quella ragazza, apparsa all'improvviso, senza il minimo rumore e movimento, che se ne stava immobile con gli occhi fissi, di umano conservava solo l'aspetto. Si stagliava con così tanta naturalezza nel complesso architettonico da sembrarne parte integrante; sembrava perdere ogni sua connotazione umana, ancor più per il fatto che non si era minimamente scomposta da quando Noriko l'aveva vista.

Noriko accantonò le sue fantasticherie e stabilì che, dal momento che lei stessa era riuscita a intrufolarsi in quel giardino, a maggior ragione anche altri avrebbero potuto imitarla. D'altronde, lei non era l'unica al mondo ad amare l'avventura. Piuttosto, avrebbe dovuto rallegrarsi del fatto di aver trovato una compagna che condivideva gli stessi interessi.

Decidendo infine che era inutile indugiare su riflessioni simili, Noriko mosse alcuni passi verso il gazebo, studiando con minuzia il profilo della ragazza misteriosa. Era alta e magra, forse troppo magra per una giovane di quindici, sedici anni, perché le ossa le sporgevano da sotto i vestiti; aveva i capelli lisci e neri, pelle bianchissima che si confondeva con la canottiera a collo largo, anch'essa bianca. Se Noriko avesse dato retto alla sua fantasia, avrebbe creduto si trattasse di un vampiro, ma constatò che le spalle si alzavano e si riabbassavano con movimenti impercettibili. Sul suo viso dalla pelle perfetta le labbra erano sottili ed appiattite, le guance un po' infossate, gli occhi severi ma brillanti, riflesso forse di una forte personalità.

«Ehi» fece Noriko, ma la voce le uscì rauca. Non si era mai sentita così a disagio.

Il suo saluto galleggiò nell'aria, poi svanì.

Noriko si chiese se avesse davvero parlato o se l'avesse solo sognato. No, aveva parlato. Perché allora lei non rispondeva? Non capiva la sua lingua? Era straniera?

«Non si entra nelle case altrui» rispose la ragazza dopo un po'.

Noriko sgranò gli occhi. Quella voce fredda e sottile era uscita proprio dalla bocca di quella ragazza, risuonando quasi come un rimprovero.

«Ah, scusa, non sapevo fosse... abitata.»

Noriko si lasciò sfuggire una mezza risata, mettendosi una ciocca di capelli dietro l'orecchio, imbarazzata. Ma la ragazza non aveva fatto una piega. Noriko tornò a fissarla, ora con circospezione.

«Infatti non lo è, non più per lo meno» ribatté la ragazza in un soffio.

«Prego?»

La ragazza mosse leggermente il capo, facendo oscillare i capelli corvini davanti al viso dai lineamenti delicati. Strizzò gli occhi, muovendoli di qua e di là. Poi i suoi occhi si posarono di nuovo su Noriko, così freddi e crudeli da toglierle ogni difesa.

«Ho detto che qui non ci abita nessuno» ripeté seccata.

«Non è casa tua?»

La ragazza si era voltata, ma Noriko la incalzò per avere una risposta. Non esigeva tanto la risposta in sé, quanto un dialogo con lei.

«Se non è casa tua, allora cosa ci fai...»

Ma la ragazza se ne stava già andando a grandi falcate. Si muoveva con eleganza e compostezza, i suoi movimenti erano fluidi e agili. Passò vicino a Noriko, dirigendosi al ponte.

«Ehi, stavo parlando con te!» esclamò Noriko. La seguì, ma ben presto dovette correre per non lasciarsela sfuggire.

Caspita, è veloce.

A malapena riuscì a starle dietro. Si ritrovò nel cortile della fontana. Cercò con la vista la strana tipa e la vide arrampicarsi con destrezza su un grande acero vicino alla casa, i cui rami pesanti cadevano sul balcone poco stabile del piano superiore.

«Ehi, aspetta!» ma l'altra la ignorò.

Noriko si morse la lingua dal nervoso. Non sapeva che fare. Inseguirla o lasciare che cadesse dall'albero? Un istinto le suggerì di seguirla.

Si arrampicò come un gecko sull'albero, per scoprire, una volta arrivata in cima, che la ragazza era sparita.

Fece appello a tutte le sue forze per giungere sul balcone sana e salva. Con uno slancio, atterrò illesa sulle vecchie piastrelle, facendo un respiro di sollievo. Ebbe modo di notare l'altezza a cui si trovava, di almeno tre metri dal suolo, prima che una sensazione di vertigini le attanagliò lo stomaco.

Si addossò alla parete, il cui intonaco si sbriciolò non appena la sua schiena strisciò su di esso. Si portò una mano sulla bocca: normalmente non soffriva di vertigini, ma stare sul balcone di una casa fatiscente non era proprio il più sicuro dei passatempo.

Ripresasi, scrutò l'ambiente: il pavimento era coperto di piastrelle rotte e in più punti si era sgretolato mostrando la visione del piano di sotto. Si avvicinò a una porta di legno, con passi furtivi.

Qualcosa scricchiolava oltre quella porta.

Noriko deglutì, avvertendo un'ondata di brividi lungo la schiena.

La porta si aprì lentamente dall'interno e sulla soglia apparve la ragazza.

«Mi hai fatto spaventare» sbottò Noriko, mettendosi una mano sul cuore per contare i battiti. La ragazza rispose con un'alzata di sopracciglio, poi si voltò ed entrò in casa. Noriko corse a fermare la porta prima che si chiudesse, per poi accompagnarla delicatamente una volta dentro.

La casa all'interno non era così spaventosa come l'esterno poteva far pensare. Era normale, come normale può essere una vecchia casa che aspetta solo che il tempo la spazzi via. I pavimenti e i muri erano rimasti intatti, persino il tetto aveva resistito alla neve e la pioggia. Il mobilio era raro e poco presente, se non per alcune sedie e tavoli disposti alla rinfusa, coperti da polvere e qualche calcinaccio.

Noriko seguiva silenziosa la ragazza, che si muoveva con agilità e scioltezza, come se fare queste cose fosse per lei ordinaria amministrazione. Apriva le porte, evitava detriti, saltellava sicura anche nei punti più pericolanti. Noriko osservava la sua schiena, le sue spalle

larghe che le conferivano un senso di tranquillità, le sue braccia magrissime che mostravano i muscoli tesi.

Il suo pensiero non poté non andare a suo padre. Il padre che le aveva insegnato l'amore per la natura.

Perché cavolo sto pensando a questo? Sono in una casa diroccata con una strampalata e potrei anche morire!

La ragazza si fermò di scatto e Noriko stava già per lamentarsi, fino a quando qualcosa fece breccia nei suoi pensieri. Aveva avuto la sensazione che la sua strana amica avesse già messo piede in quella catapecchia, a giudicare dalla disinvolture dei suoi movimenti. Le due avevano percorso un lungo corridoio ed erano giunte in una grande stanza spoglia, dalle cui finestre bloccate i raggi del sole disegnavano quadrati sul pavimento semisfondato. Ancora una volta, la sconosciuta diede l'impressione di essere immersa in una profonda riflessione, della quale Noriko fu quasi contenta di esserne ignara. In ogni caso, avrebbe fatto sempre in tempo a scappare se la ragazza avesse fatto un passo falso. Doveva considerare tutti i pericoli ed era meglio peccare di troppa prudenza che di ingenuità. Ma la sconosciuta si voltò e ritornò nel corridoio, ignorando completamente Noriko. Tirò una cordicella dal soffitto e una scala di legno scese. Si arrampicò svelta.

Noriko la seguì e, come aveva dedotto, giunse nel sottotetto, uno stretto spazio buio, invaso da un tanfo di deiezioni di topi. Si tappò il naso dal fetore.

«Perché mi segui?» La domanda della ragazza echeggiò nell'oscurità così densa da provocare il disorientamento.

Curiosità? Brivido? Sventatezza? Noriko non sapeva bene come rispondere.

«Non riesco a uscire di qui.»

Intravide un'ombra avanzare nel buio con naturalezza, finché una luce da fuori non inondò la stanza, spazzando i fantasmi e gli orrori che potevano nascondersi. La sconosciuta scavalcò la finestra e venne inghiottita dalla luce solare.

Noriko si protese in avanti e vide, attraverso il vetro opaco, che quella finestra dava sul tetto. È lì che voleva andare la ragazza.

In un primo momento si disse di tornare indietro, che poteva ritenersi soddisfatta della breve visita di un palazzo abbandonato, ma quella frenesia incontenibile non smetteva di spingerla verso l'ignoto. Quindi scavalcò anche lei la finestra, cercò con lo sguardo la ragazza e la raggiunse, camminando con cautela sulle tegole cotte dal sole. Lei stava seduta a gambe incrociate vicino al canale di scolo e osservava il paesaggio, immersa in chissà quali pensieri. Quando Noriko riuscì finalmente a sedersi accanto a lei, non poté non meravigliarsi del panorama che si manifestava ai suoi occhi increduli.

Da lassù si potevano ammirare nella loro naturale bellezza le interminabili colline della Napa Valley, le foreste e qualche tetto sperduto che appariva lontanissimo. Il cielo si stava schiarendo, promettendo un tramonto rosso e spettacolare. Già faceva cenno qualche stella.

Si disse che una malintenzionata non avrebbe potuto avere un animo sensibile per ammirare il tramonto e allora si tranquillizzò, esalando un lungo respiro.

«È bellissimo, non pensi?» chiese Noriko. Non avendo risposta, guardò in cagnesco la ragazza.

Il suo viso era bagnato per metà dalla luce debole del sole, come se volesse smorzare la durezza e la fierezza dei suoi occhi.

Era semplicemente irreali. Stare sul tetto con una sconosciuta su una casa abbandonata era...irreale.

«Ehm... Dunque...» mormorò Noriko, pensando a qualcosa di intelligente da dire. «Vieni spesso qui?»

«No» fu la risposta secca della ragazza, che si strinse le ginocchia al petto.

Noriko osservò le sue braccia magre e bianche, il suo corpo esile in contrasto con la fierezza dell'espressione. Era una persona così singolare da sembrare essere uscita da un romanzo, così strana da non rispondere allo schema della tipica ragazza americana. Per via di questa sua originalità, Noriko si sentiva sempre più affine a lei. Certo, la sua stravaganza incuteva un po' di suggestione, ma Noriko non giudicava mai dalle apparenze.

«Abiti qui vicino? Io abito nella casa vicino all'azienda vitivinicola, la conosci? Poi, quando comincerà la scuola, mi trasferirò in città, a Saint Helena. Non mi piace la città, con tutti quei rumori, l'inquinamento, la vita frenetica. Decisamente no» disse Noriko tutto d'un fiato. Spesso le capitava di parlare a vanvera in presenza di sconosciuti.

«Non devi tornare a casa?» la interruppe la ragazza, che si alzò prima che Noriko potesse rispondere.

«Sì, e sono pure in ritardissimo. Ma aspetta!»

Le due ripercorsero il tragitto a ritroso, si calarono giù dal balcone, girarono attorno alla casa, attraversarono il boschetto e le varie insidie e si fermarono davanti al cancello principale.

La ragazza le rivolse uno sguardo come per congedarsi ma Noriko le chiese se per caso sapesse la strada per tornare all'azienda. Allora la ragazza le disse con un sospiro di seguirla e la scortò per il breve tratto fino alla fine del sentiero, che dava direttamente sulla strada asfaltata.

Nel vedere casa sua e l'azienda in lontananza, Noriko fu quasi sollevata, ma allo stesso tempo dispiaciuta che il percorso tra la casa abbandonata e l'azienda fosse percorribile in cinque minuti a piedi. Avrebbe voluto spendere ancora un po' di tempo con la sua nuova... poteva chiamarla amica? Chissà se si sarebbero incontrate?

«Ecco, quella è casa mia. Ti ringrazio per tutto. Possiamo vederci ancora, ti va?» chiese, voltandosi verso di lei.

Ma lei non c'era più.

Guardò a destra, a sinistra, si girò indietro. Niente. Era tornata nel buio da dove era emersa.

Se esisteva realmente.

«Mi chiamo Noriko. Avrei voluto chiederti il tuo, di nome».

«Inaudito. È inaudito. Ti presenti a quest'ora della sera, bagnata fradicia e sporca, ma ti rendi conto?»

Lena si era lanciata in un noioso monologo da circa dieci minuti

buoni, agitando furiosamente il mestolo della cucina come fosse uno scettro.

Noriko era immobile sullo zerbino dell'entrata di casa, con le braccia a penzoloni, muovendo di tanto in tanto i piedi scalzi e i vestiti sudici per scrollarsi le gocce d'acqua.

«Stai ferma che sporchi dappertutto!» gridò sua mamma. «Quando imparerai a essere responsabile? Andare in giro con questo tempo! Avresti potuto mettere nei guai tuo fratello!»

«E dai, mamma!» sbuffò Noriko, che chiedeva in silenzio pietà per una povera sfigata colta da un acquazzone improvviso.

«Non osare sbuffare! Datti una regolata o non esci di casa per un mese!»

Lena le lanciò uno sguardo truce. Poi urlò a Seph di raggiungerla con un asciugamano pulito.

Seph arrivò di corsa e consegnò l'asciugamano alla madre, che lo lanciò in testa alla figlia. Nel vederla in quello stato, Seph sghignazzò.

«Hai fatto un tuffo in piscina?» la canzonò.

«Stai zitto, moccioso, se non vuoi prenderle!» sbottò Noriko, facendogli un segnaccio col dito.

«Allora?» tuonò Lena, alzando la voce in modo inaspettato. «Che linguaggio è mai questo? Chi ti ha insegnato a parlare così, me lo vuoi dire? Che comportamento inaccettabile e vergognoso per una ragazza della tua età! Smettila di farmi preoccupare e comportati bene per una volta!»

Noriko chinò la fronte. Dovette riconoscere la sconfitta. Per il momento.

«Fate silenzio! Giocano i *Sacramento Kings!*» urlò il nonno dal salotto, che come aveva pronosticato Noriko, avrebbe passato la serata davanti alla televisione, seguendo con la vista un pallone da basket che volava da una parte all'altra del campo.

«Perché non dai una bella strigliata a tua nipote?» ribatté Lena.

«CANESTRO! E SIAMO IN FINALE!». Dal salotto provennero le grida di esultanza di Tuomas che, dalla foga, aveva accidental-

mente alzato al massimo il volume del televisore che esplose delle urla del cronista e della folla dei tifosi.

Lena alzò gli occhi al cielo, le guance rosse dalla rabbia.

Noriko scosse la testa, deglutendo un conato di amarezza.

Povero vecchio, guarda pure le tue cazzo di partite.

«Ancora qui? Fila a lavarti!» ordinò Lena, dando una pacca sulla spalla di Noriko.

La ragazza si strofinò l'asciugamano sulla testa bagnata, annuì e trascinò i piedi su per le scale, mentre Tuomas ancora si profondeva in cori da stadio. Entrò in bagno e azionò il getto d'acqua calda nella vasca, poi andò in camera, chiudendo al porta dietro di lei con un calcio.

Posò il cellulare sulla scrivania, controllando i messaggi. Proprio in quel momento il trillo della suoneria riempì la stanza.

«Pronto? Nina?»

«Riko, finalmente!» rispose la voce all'altro lato dell'apparecchio, una voce melodiosa e suadente.

«Dov'eri? Ti sei dimenticata di chiamarmi!»

«Ah, sì! Scusa, ho avuto una giornataccia» tentò vanamente di scusarsi, mentre ripensava al suo strano incontro.

Perché ho detto che ho avuto una giornataccia?

«Fammi indovinare: il vecchio e l'arpia?»

«Sì» tagliò corto Noriko. «Volevi dirmi qualcosa?»

«Ti ricordi che lunedì comincia la scuola, vero? Hai fatto i compiti?»

«Ehm... Posso spiegarti tutto, sono stata rapita dagli alieni che mi hanno fatto il lavaggio del cervello...»

Nina esplose a ridere.

«Sei sempre la solita! Non preoccuparti, ti farò copiare i miei, altrimenti peggiorerai la tua reputazione, che già...»

«Ah, grazie, bell'amica che sei! Tu dovresti stare dalla mia parte!» scherzò Noriko, appoggiandosi alla scrivania.

«Dai, ti stavo prendendo in giro! Allora lunedì arrivo presto che devo parlare con il rappresentante del consiglio studentesco. Ti lascio i compiti in aula, okay?»

«D'accordo. Sempre impegnata in attività da secchiona, vero?»

«Non nego che mi piacerebbe diventare la rappresentante degli studenti.» Nina si lasciò sfuggire una nota di soddisfazione nella voce. «Ti immagini? Nina Sundeville, rappresentante degli studenti del liceo Brighton! Mente eccelsa e spirito rivoluzionario!»

Noriko scoppiò a ridere, gettando la testa all'indietro. «Basta che mi passi i compiti, e per farti diventare presidentessa minaccio l'attuale presidente!»

«Poi la sera ci vediamo al locale con Shiroi, okay?»

Noriko si concesse un attimo di silenzio.

«Sarà difficile svignarmela dai miei, però ci proverò.»

«Scapperai dalla finestra come al solito?»

«Veramente pensavo di costruire una macchina per il teletrasporto.»

Nina non riuscì a controllarsi dal ridere.

«Bene, poi me la farai provare! Ora vado, a lunedì! Baci, ciao!»

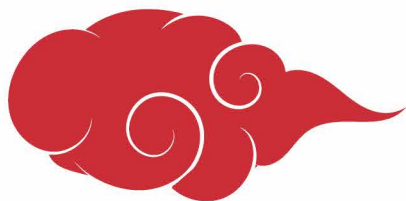
«Ciao!»

Nina riattaccò. Noriko rimase qualche attimo a pensare alla reazione di Nina di fronte a un'ipotetica macchina del teletrasporto.

Che scema. È così adorabile.

Posò il cellulare e tornò in bagno canticchiando.

NORIKO NON È UNA QUALUNQUE SEDICENNE AMERICANA: È UNA RIBELLE DALL'ANIMO SENSIBILE, IN CERCA DI EMOZIONI CHE SOLTANTO LA NATURA, CUSTODE DI ANTICHI MISTERI, È IN GRADO DI DONARLE. È NELLA

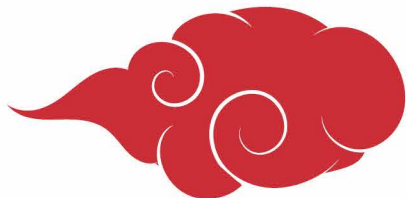


CAMPAGNA DELLA NAPA VALLEY, IN CALIFORNIA, CHE IL SUO SPIRITO ROMANTICO SI SVEGLIA, E SONO I VIGNETI DELL'AZIENDA AGRICOLA DI FAMIGLIA CHE CUSTODISCONO I SUOI RICORDI PIÙ PREZIOSI LEGATI AL PADRE, SCOMPARSO PREMATURAMENTE. UN POMERIGGIO LA GIOVANE, COLTA DA UN IMPROVVISO ACQUAZZONE, SI RIFUGIA IN UNA CASA ABBANDONATA DOVE INCONTRA LA MISTERIOSA MANA, SFUGGENTE E RITROSA COME UN GATTO SELVATICO. IL DESTINO FA SÌ CHE LE DUE SIANO COMPAGNE NEL NUOVO ANNO SCOLASTICO AL LICEO DI SAINT HELENA, MA CIÒ NON IMPEDISCE CHE TRA LE DUE SI INSTAURI UNA FEROCO RIVALITÀ: NORIKO, ESUBERANTE, SPAVALDA E ISTINTIVA, SI SCONTRA CON LA DETERMINAZIONE E LA FREDDENZA DELLA SECONDA, MA PRESTO SCOPRIRÀ QUANTO LA PRESENZA DI MANA SIA PROVVIDENZIALE ALLA SUA VITA PROBLEMATICA, TRA PROFESSORI VIOLENTI, LITI IN FAMIGLIA E AMORI NON CORRISPOSTI.

VIVENDO I PICCOLI E I GRANDI DRAMMI DELLA GIOVENTÙ, NORIKO VARCHERÀ LA SOGLIA DI UN MONDO CHE SI CELA NELL'OMBRA E VERRÀ A CONOSCENZA DI UNA GUERRA SEGRETA NELLA QUALE LEI E MANA HANNO UN RUOLO FONDAMENTALE.

SLEEPING SUN È IL GRIDO DI UN SOLE ARDENTE DI PACE E GIUSTIZIA, LA PROMESSA DI UN NUOVO ORDINE IN UN MONDO DISPOTICO, UN SENTIMENTO RUGGENTE DI AMORE E LIBERTÀ.

"MISTERIOSA E AFFINE ALLE COSE INVISIBILI". COSÌ SI DESCRIVE **SABRINA LARDINI**, CLASSE 1991, E DA ANIMA ANTICA È AFFASCINATA DAI GATTI. LAUREATA IN LINGUE E CULTURE MODERNE, PARLA ANCHE IDIOMI SCONOSCIUTI E DIMENTICATI CON LE CREATURE DEI BOSCHI. AMA LA NATURA, L'ESOTERISMO, LE POESIE, I TRAMONTI, IL PROFUMO DELLA PIOGGIA SUI PINI, I FIORI DI SAKURA. **SLEEPING SUN** È IL PRIMO ROMANZO DELLA TRILOGIA DE **IL CANTO DI MANA**.



18,00 EURO
WWW.EDIKIT.IT

ISBN 978-88-98423-48-4



9 788898 423484 >